

L'INTERVISTA. «Oggi uccidono Sarajevo, ieri hanno cancellato la mia Salonicco. L'Europa muore soffocando la diversità». Parla Morin



Carta d'identità

Edgar Morin è nato in Francia, a Parigi, nel 1921. Giovane universalista lasciò gli studi per partecipare alla Resistenza, poi la militanza nel partito comunista da cui fu espulso nel 1961. Dalla sua travagliata vicenda politica nasce anche un libro autobiografico, «Autocritica» (1989). Sociologo, filosofo del pensiero della complessità, Edgar Morin ha sempre prestato grande attenzione ai temi dell'ambiente, della civiltà delle immagini come dimostrano numerosi suoi saggi: «Le stelle», «Il cinema immaginario», «L'industria culturale», ecc. Tra i suoi libri più recenti, tradotti in italiano, vi sono: «Pensare l'Europa» (Faldini), «Per uscire dal XX secolo» (Lubrina editore), e il recentissimo «Vidal, mio padre» (Sperling & Kupfer), racconto di un rapporto inteso con il genitore. Edgar Morin scrive abitualmente su «Le Monde» ed è direttore di ricerca al Cers di Parigi.

Edgar Morin e, a sinistra, un quartiere di Salonicco, la città di Vidal, padre dello studioso. Città simbolo, tollerante e cosmopolita che è stata «radicata» come succede oggi a Sarajevo (nella foto di prima pagina)

«Era un bel sogno cosmopolita»

Il bambino seduto sul triciclo fiorito è proprio lui, Edgar Morin. Siamo a Aix-les-Bains, nel 1927. Il bimbo ha i capelli, il taglio degli occhi di suo padre, Vidal Nahum, la bocca di sua madre, Luna Bereski... È una foto del libro *Vidal, mio padre*, appena uscito in Italia presso Sperling & Kupfer (p. 444, lire 36.500), la biografia che Edgar Morin, sociologo e filosofo francese ha scritto dopo la morte di suo padre Vidal, avvenuta il 9 agosto del 1984, quando aveva 91 anni.

Intellettuale a tutto campo, artigiano di una conoscenza multidisciplinare dei fenomeni umani, ricercatore del pensiero complesso, Edgar Morin in questo libro, uscito in Francia nel 1989 con il titolo *Vidal et les siens*, è andato alle radici della propria identità, culturale, sociale, politica. Conosci te stesso era l'insegnamento di Socrate. «Per conoscere te stesso, conosci i tuoi» dice invece il nostro autore.

Edgar Morin, da che cosa è nata quest'urgenza di scrivere un libro su Vidal, suo padre?

Prima di morire, Vidal aveva espresso il desiderio di non essere sepolto. Voleva che il suo corpo fosse donato alla scienza. Non sapendo che fare all'inizio ho pensato di dargli una tomba provvisoria. Nello stesso tempo è maturata l'idea di scrivere un libro su di lui. Avevo molto materiale, molte tracce, cartoline, lettere, appunti, diari. In realtà poi ho scritto un libro su di me. Ho scoperto le mie origini, a cominciare da Livorno. Quando il libro è finito ho capito che c'era stata una resurrezione, quella di mio padre. Così, se prima ero angosciato, perché non sapevo che cosa avrei dovuto fare dei suoi resti, poi non me ne sono più preoccupato. Il libro era la sua tomba.

Il romanzo è anche l'affresco di un'Europa che non esiste più, quella rappresentata nella città di Salonicco, crogiuolo di cultura orientale e occidentale, città natale di Vidal.

Si era creato qualcosa di molto particolare a Salonicco, una città dell'impero Ottomano che era popolata al sessanta per cento di ebrei sfollati che convivevano benissimo con greci, turchi. Gli abitanti di questa città, dal loro arrivo, alla fine del '400, non hanno conosciuto la guerra. Nel 19° secolo sono giunte le idee del mondo occidentale moderno, filtrate attraverso Livorno, città con la

quale c'erano scambi commerciali continui. E poi sono arrivati il capitalismo, lo sviluppo dell'industria e il comunismo: i primi sindacati socialisti furono organizzati dai doganieri separati di Salonicco. Era un mondo molto laicizzato ma dove c'erano elementi orientali che hanno influenzato molto la visione politica del mondo di mio padre.

Che cosa resta oggi di questa cultura?

Resto io, lo sono a tutti gli effetti un erede di questa cultura.

In questo libro lei è andato alla ricerca della sua identità. Ma si può ancora parlare di identità culturale europea?

Un'identità europea, dal punto di vista culturale, è iniziata nel momento in cui è nato un pensiero laico problematico che si basava sul rapporto antagonista tra religione e ragione. La cultura europea è sempre stata una cultura problematica che si è definita a partire dal conflitto tra l'eredità greco-romana e l'eredità giudeo-cristiana. Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale, l'Europa, che è una piccola cosa in un mondo gigantesco avrebbe dovuto riconoscere le varie differenze culturali delle sue regioni, delle sue province, avrebbe dovuto unirsi per difendere questa diversità. Invece questo destino comune rispetto agli Stati Uniti, all'Asia, non è vissuto, sentito.

Lei ha parlato di problematicità che rende feconda una cultura. Ma esistono anche conflitti che sono diventati irriducibili, ad esempio in Bosnia-Erzegovina.

Ripeto. L'Europa è minacciata da un processo di omogeneizzazione e può salvarsi solo valorizzando l'originalità delle sue differenziazioni. Il simbolo di questo per me si trovava realizzato in Bosnia-Er-

zegovina. A Sarajevo c'erano persone di religioni diverse che vivevano in modo pacifico, c'erano molti matrimoni misti. L'idea di una vita comune tra persone del tutto eterogenee è positiva. Poi sono subentrati le forme purificatrici del nazionalismo, per impedire ogni mescolanza. Ed è significativo che proprio là dove l'Europa avrebbe dovuto unirsi, vediamo l'Europa che si autodistrugge.

Rispetto alla Bosnia molti intellettuali francesi, per tradizione più pragmatici rispetto agli italiani, hanno preso una posizione militante. A cominciare da Bernard Henry-Lévy. Quale pensa

debbesse essere oggi il ruolo dell'intellettuale rispetto a vicende di questa importanza?

Per esprimere le mie idee scrivo articoli su *Le Monde*. La televisione, infatti, non mi pare che lasci la possibilità di sviluppare gli argomenti. Il compito dell'intellettuale oggi credo sia quello di fare una diagnosi il più possibile lucida dei problemi contemporanei. Bernard Henry-Lévy si indigna molto. L'intellettuale deve anche prendere partito se lo ritiene necessario. A me però non piace l'indignazione per partito preso. Se si comincia bisogna indignarsi tutti i giorni. Ma se passo tutto il mio tempo a

protestare, nessuno ascolterà più la mia protesta. Dobbiamo analizzare, più che gridare.

Nei grandi circoli della comunicazione, la tv è la star, per citare il titolo di un suo libro ristampato di recente, di questi nostri anni.

Sì, ma la tv cerca la forma più spettacolare. Io credo invece che si debba chiarire il presente, non amplificarlo.

La rivoluzione italiana ha condotto il proprietario di tre reti televisive nazionali a diventare presidente del consiglio.

In Italia c'è stato un processo di lotta contro la corruzione che ha portato all'affondamento della Dc e del Psi. Si è creato quindi un vuoto politico. Da questo vuoto sono uscite delle nuove forze, la Lega, Alleanza nazionale e Forza Italia. Si tratta certamente di forze inquietanti. Il solo elemento positivo di questo fenomeno è che la Lega ha cessato di essere separatista per diventare soltanto federalista. Il berlusconismo mi sembra invece qualcosa di protoplasmatico, che non ha ancora una forma. Gli sviluppi di questo fenomeno

sono da tenere sotto osservazione.

Come vede, anche rispetto alla Francia, l'avanzata della destra?

Anche in Francia c'è stata una fossilizzazione politica. Abbiamo avuto fenomeni di corruzione e molti magistrati si sono comportati come quelli italiani di Mani Pulite. Ma sono andati meno a fondo. Forse il fenomeno di corruzione non era così vasto. In ogni caso siamo ancora allo stadio della fossilizzazione, a destra e a sinistra. Il problema è che i nostri paesi sono in un periodo di crisi. E i partiti non arrivano a risolvere i problemi fondamentali della civilizzazione.

Ma è ancora compito dei partiti quello di indicare le soluzioni dei problemi?

Non so se posso permettermi di dirlo all'Unità. Ma guardiamo il Pds. All'inizio c'è stato un grande sforzo di trasformazione per arrivare a uno stadio socialdemocratico. Ma lo stato socialdemocratico è insufficiente. Nei paesi dove la socialdemocrazia ha trionfato, vale a dire i paesi del nord Europa come la Svezia, ha esaurito il suo programma, il programma fondamentale dello stato assistenziale. Il capitalismo, oggi, ha sviluppato un'enorme burocrazia. Una società moderna dovrebbe cercare di utilizzare i mezzi della tecnica per il benessere dell'individuo. Siamo in un'epoca in cui c'è una degradazione della qualità della vita. In Francia il consumo di psicofarmaci si è moltiplicato. Gli anziani, gli adolescenti soffrono più degli altri la perdita di solidarietà, il mondo anonimo. Un partito di sinistra dovrebbe guardare a questi problemi e avere un grande progetto. Quello di cui abbiamo bisogno oggi è più di un *new deal*. Ci vuole una politica storica che ripensi l'informatica, la tecnica, la comunicazione. O andremo incontro a una degradazione generale.

Vede dei politici all'altezza di questo disegno, almeno in Francia?

Non mi pare di intravedere progetti in grado di comprendere tutte queste trasformazioni. Lo si è visto nel duello tra Chirac e Jospin. I loro piccoli programmi si differenziano per questioni millimetriche. Si guarda all'immediato, non all'avvenire. Ed è quando non si riesce più a creare una speranza, che tornano mitologie molto testose.

IL COMMENTO

Solo questo mare si merita il perdono

ERRI DE LUCA

L'EUROPA, PIÙ del caffè, mi rende nervoso. È stata una burla buona per i temi in classe di quando ero ragazzo, ma ora il ridicolo si è incaduto di vergogna e non ci si può scherzare. In Jugoslavia ogni nazione «europea» ha scelto i propri amici di guerra e ci ha fatto insieme gli affari. L'Italia ha scelto di fare da tappeto per truppe altrui e questa è una nostra antica vocazione. Le forniture militari in cui siamo specializzati sono le mine, che esploderanno sotto i piedi per molti anni del dopoguerra, tanto per non farci dimenticare in fretta. Se incontrassi l'Europa, le sputerei in un occhio. Non posso incontrarla perché non c'è. E non c'è mai stata. C'è invece un mercato di monete in fitta concorrenza, il cui potere d'acquisto stabilisce le supremazie politiche. Chi ha la tasca più gonfia, la valuta più forte, detta legge, la legge di Paperone. L'unico sussulto d'identità freme alle frontiere, dove la spinta dei poveri del mondo fa irridire i valichi e incrementa il florido traffico dell'in-

gresso clandestino. Sulle frontiere corre un filo spinato alimentato dalla corrente dell'avversione contro l'immigrato, terrore comune europeo. All'interno degli Stati il rigetto verso i nuovi inquilini è ben incanalato nell'esecuzione di omicidi rituali a opera di bande entusiasticamente razziste.

Sono nato a Napoli e ho imparato dalla geografia che essa sta in un bel crocicchio di rotte. Trieste-Tripoli, Marsiglia-Atene, Genova-I Cairo: ognuna di queste linee passa per il Vesuvio. Perciò mi sento un tarallo inzuppato nell'acqua salata di tutte le coste. Mi sento del Mediterraneo, anzi di una sottoclasse: mi sento Tirreno. Sono di un mare in cui il sole finisce, dopo essere spuntato da terra. È l'opposto di quello che gustano gli Adriatici. Ma la mia costa è esposta come quella Dalmata, che ho imparato a percorrere come una pista, avanti e indietro, nell'ultimo anno e mezzo. E quando ho visto il sole

scendere come un uovo fritto dentro il mare, da uno dei tornanti di quelle terre, ho saputo, opliti, che quei popoli inguaiati erano amici miei più di prima, solo per quel modo di stare davanti ai tramonti. Ho un sentimento politico, non un'idea, su cosa sia quel mare in mezzo a noi. So che, a differenza dell'Europa, esso esiste, ma non è un luogo comune, giammai un mercato, giammai in esso potrà avvenire una supremazia di monete. So che è il mio, campane, sinagoghe, minarelli, pozzi, peperoncini tritati su zuppe e su ferite. È il mio e so che da un altro balcone qualcuno che non parla la mia lingua sta affacciato su di lui e dice: sei mio. I popoli di costa si sono scambiati tiranni e morbi, stupri e libri sacri, sono diventati parenti almeno di sangue. Hanno adorato tutti gli dei, poi d'improvviso uno è uso solo, ma hanno costruito i nuovi altari esattamente sulle fondamenta dei vecchi. Ovunque affondiamo la

zappa, affiorano città. Perciò a questo mare io perdono tutto, anche di ospitare le ossa dei miei amici annegati, i tesori dei pirati, le vele dei ricchi, le galere sulle isole, le ceneri di Eichmann e altri rifiuti tossici. E per non lasciare nel vago i criteri di appartenenza a questo mare, aggiungo in margine, come clausola statutaria, questi versi di Eduardo: «Adda (deve) essere gran signore / riconoscere il pesce fresco - guappo, svelto e sorniozzalatore - e ci deve capire a sisco (fischio)». Quando penso a questo mare di mezzo, non mi vengono in mente nazioni, ma nomi di mari: Tirreno, Ligure, Golfo del Leone, di Gabes, della Sirte, l'Egeo e via navigando.

A questo mare di mezzo riesco a perdonare anche l'odio, perché l'odio è un suo vento, anche se non si sa da dove spunta e si vede solo dove soffia. All'Europa, che non esiste, non so perdonare neanche il millantato credito di un nome.

zappa, affiorano città. Perciò a questo mare io perdono tutto, anche di ospitare le ossa dei miei amici annegati, i tesori dei pirati, le vele dei ricchi, le galere sulle isole, le ceneri di Eichmann e altri rifiuti tossici. E per non lasciare nel vago i criteri di appartenenza a questo mare, aggiungo in margine, come clausola statutaria, questi versi di Eduardo: «Adda (deve) essere gran signore / riconoscere il pesce fresco - guappo, svelto e sorniozzalatore - e ci deve capire a sisco (fischio)». Quando penso a questo mare di mezzo, non mi vengono in mente nazioni, ma nomi di mari: Tirreno, Ligure, Golfo del Leone, di Gabes, della Sirte, l'Egeo e via navigando.

A questo mare di mezzo riesco a perdonare anche l'odio, perché l'odio è un suo vento, anche se non si sa da dove spunta e si vede solo dove soffia. All'Europa, che non esiste, non so perdonare neanche il millantato credito di un nome.